

TRA ORIENTE E OCCIDENTE La cultura classica nei Paesi del Sol Levante

di Lucia Mattera

1. In un mondo, quale quello del Giappone, chiuso ad apporti culturali estranei ed “eversivi”, immobile e isolato in tradizioni secolari centralistiche e canonizzate da fedi e ideologie, non mancò la cultura classica di gettare i suoi semi per una sia pur tarda e marginale produzione. I primi contatti con il mondo occidentale, al di là di sporadiche e non sempre proficue transazioni, si erano avuti alla metà del ‘500, quando Francesco Saverio¹, il gesuita spagnolo prima contestato e poi santificato, sbarcò sul suolo giapponese per diffondervi il credo cristiano. Accanto a lui monaci e predicatori, mossi dall’intento di evangelizzare l’intera regione, indiretti portavoce di una cultura imitata e veicolata anche in testi di natura religiosa. Non mancarono di certo resistenze e incomprensioni, né si ebbero segnali tangibili di una permanente cristianizzazione. Ma bastò questa prima missione ad avvicinare al mondo letterario occidentale –e della Grecia classica in particolare- gli spiriti più aperti a ricezioni e riprese. L’imperante ostilità² della classe dirigente impedì, come è noto, il formarsi di culture sincretiche, ma è proprio in questo sfondo di tentata coesione che si colloca un racconto etilogico, intitolato “*Tabacum et diabolus*”³ nella recente traduzione in

¹ Originario di Navarra, già professore alla Sorbona, Francisco Xavier (Francesco Saverio per gli italiani) fu uno dei fondatori, con Ignazio di Loyola, della “Compagnia del Gesù”. Incaricato di esercitare il ministero nei possedi indiani del re portoghese Giovanni III, il religioso giunse a Goa nel 1542. Da lì si spostava, quindi, verso il sud della penisola, raggiungendo Ceylon e le Molucche, e ottenendo migliaia di conversioni. Nel 1549 decise di partire alla volta del Giappone; con lui un samurai di nome Anjiro (forse il primo cristiano giapponese). Sbarcato a Kagoshima, studiò la lingua di quel popolo ed esercitò, negli anni a venire, l’attività di maestro e predicatore. Dovette, pertanto, confrontarsi con monaci buddisti, perplessi e confusi circa il concetto “nipponico” di Dio, scettici sul fatto che una fede proclamata dai cristiani come unica e vera non fosse neanche conosciuta in Cina, “centro del mondo, sole di un’eterna galassia luminosa”. Francesco Saverio volle allora tornare in Cina per diffondere in maniera più incisiva i principi di una cristianità che poteva almeno in parte conciliarsi con autoctone credenze religiose. Sbarcato nell’isoletta di Sancian nel 1552, moriva, debilitato nel fisico, a soli 46 anni, senza concludere la sua missione. L’opera di evangelizzazione in Cina sarebbe stata ripresa da Matteo Ricci e Michele Ruggieri, anch’essi gesuiti, a partire dal 1582, attraverso la ricerca comune di una nuova sintesi culturale. Soluzioni di compromesso furono, ad esempio, adottate nella nomenclatura di figure e di luoghi propri del Cristianesimo: Dio divenne “Tien”, ovvero “Cielo”, la Madonna “Fiore dei Santi”, il Paradiso “Sala del Cielo”, l’Inferno “Prigione terrestre”. Condannato da Innocenzo X per l’eccessiva tolleranza concessa ai seguaci di Confucio, nonché per la “cinesizzazione” della fede cristiana, fu poi riabilitato da Alessandro VII nel 1656. Dopo alterne vicende, l’ordine dei gesuiti in Cina veniva soppresso nel 1773; sopravviveva la comunità cristiana, che ancora contava nel 1907, un milione ed oltre di cinesi.

² Alla nascita delle prime comunità cristiane, nell’isola di Kyushu e nella città marinara di Nagasaki, in conseguenza della missione di Francesco Saverio, e qualche decennio più tardi del gesuita Carlo Spinola, fece seguito, con lo Shogunato Tokugawa una lunga fase di intolleranza e repressione, con esiti anche drammatici. Tokugawa Ieyasu firmava nel 1614 un Editto di espulsione dei Cristiani, col divieto di praticare la loro religione. Ma i cristiani continuarono a professare la fede in modo sotterraneo. Più tardi (1641) lo shogun Tokugawa Iemitsu varò un decreto, che successivamente divenne noto come sakoku (“Paese blindato”), con il quale proibì ogni forma di contatto tra la popolazione giapponese e gli stranieri. Nel 1853 il Paese fu riaperto ai rapporti con l’estero: fu così che, pur essendo il proselitismo ancora vietato, giunsero molti religiosi di fede cattolica, ed anche protestante e ortodossa. Con la Restaurazione Meiji del 1871 venne poi introdotta la libertà religiosa, riconoscendo così alle comunità cristiane il diritto all’esistenza. Il messaggio cristiano poté così diffondersi nelle città mercantili come Osaka e Sendai, fino ad arrivare nell’allora capitale Kyoto. Comunità di cistercensi si spinsero negli ostili territori settentrionali di Honshu e ancora oltre l’Hokkaido, fino all’inizio del XX secolo. Dopo gli anni difficili del militarismo nipponico e della Seconda guerra mondiale, si riscontrò una certa ripresa della comunità cattolica, che conta (a seconda delle fonti) tra 1 e 3 milioni di fedeli delle tre tradizionali confessioni: la Chiesa cattolica, il protestantesimo e la Chiesa ortodossa.

³ L’associazione tra il tabacco e il diavolo è già attestata alla fine del ‘400, all’indomani dell’introduzione in Europa della pianta coltivata da Aztechi e Arawak. Il primo europeo che iniziò a fumare fu nel 1492 un compagno di Cristoforo Colombo, Rodrigo de Jeréz; gustandosi in pubblico il suo sigaro, venne immediatamente processato dall’Inquisizione e condannato a vari anni di carcere. Paradossalmente, nel 1561, fu proprio un cardinale, Prospero di Santa Croce, nunzio apostolico a Lisbona, a spedire i semi della pianta a vari ordini religiosi per le sue virtù terapeutiche. Circa un secolo dopo, tuttavia, papa Urbano VIII scomunicava i fumatori come “*seguaci di diaboliche pratiche*” e nel 1650 Innocenzo X proibiva ai fedeli di fumare, pena l’Inferno (si era leggermente seccato perché un fumatore distratto gli aveva dato fuoco all’abito). Ancora più drastiche le misure fuori dell’Italia. Nel 1645 in Russia, Pietro il Grande, che pure fumava ininterrottamente chili in tabacco in lunghe pipe d’argilla, dava l’ordine che chi fosse colto a fumare fosse condannato al taglio del labbro superiore; l’opinione popolare non era poi così discordante: le donne russe asserivano che fosse meglio “*baciare il deretano del diavolo che la bocca dei nostri mariti*”, causa l’alito maleodorante dato dal tabacco masticato. Ancora in Turchia lo scia Abbas, obbedendo al Corano che condannava ogni eccesso alimentare o comportamentale, faceva mozzare il naso a chi il tabacco lo annusava e tutte e due le labbra a chi lo fumava. Quanto ai trafficanti, venivano condannati a morte tramite piombo fuso versato nella

latino di Akihito Watanabe (*Accius Watanabeus*)⁴, di seguito riportata. Autore del racconto il giapponese Riunosuke Akutagawa⁵, scrittore di favole e miti, studioso e appassionato del mondo letterario inglese ed europeo in generale, che alla scrittura ed all'insegnamento dedicò con convinzione la sua pur breve esistenza. Risalendo a schemi letterari vigenti nella favolistica del Medioevo occidentale⁶, l'autore costruisce un gustoso apologo centrato sulle insidie di un diavolo gratuitamente ostile all'intera umanità. Unico referente temporale, il cenno ad un predicatore al seguito di Francesco Saverio. Il diavolo avrebbe infatti assunto le sue sembianze esteriori, all'insaputa del santo così come degli altri predicatori⁷. A contrastare l'insidiosa ostilità di un personaggio ben caratterizzato⁸, peraltro, come spirito del male, l'anonimo mercante di passaggio, incuriosito dall'abnorme fioritura di una pianta sconosciuta, sgomento di fronte a prodigi di cui intuisce il sinistro esecutore⁹. A conferma di una stabile permanenza di elementi occidentali

loro gola oppure, democraticamente, a scegliere se venire impiccati con la pipa in bocca o arsi vivi su un rogo alimentato con foglie di tabacco.

⁴ Docente di Letteratura Classica alla Western Washington University, membro onorario dell'Università di Tokio, ha all'attivo diverse pubblicazioni sulla diffusione e rielaborazione in Giappone di classici greci e latini. Tra i più recenti, i due saggi su Raphael von Koeber e Yukio Mishima, di cui si dirà più oltre. La traduzione in latino del racconto di Akutagawa (scritto nel 1915) è stata pubblicata nel 1999 sulla rivista multimediale "Retiarius" di Terentius Tunberg.

⁵ Nato a Tokio nel 1892, deve la sua fama ad *haiku* (firmati con lo pseudonimo di *Gaki*) e a diversi racconti, da *Hana* ("Il naso", con evidenti riferimenti a Gogol), a *Jigoku hen* ("La scena dell'inferno") da *Hokōnin no shi* ("La morte di un cristiano") a "Rashomon", da cui il regista Akira Kurosawa ricavò una versione cinematografica dallo stesso titolo. Morì suicida nel 1927, all'età di appena 35 anni. Il racconto, di cui si dirà, è tratto dalla raccolta *Riunosuke Zenshi Daiikkan (id est: Operum collectorum Riunosukes Akutagawae volumen primum)*, Tokio, Tikuma Siobo, 1958.

⁶ Canonico, nella favolistica dell'epoca, la contrapposizione tra sacro e profano, di solito rappresentate dal santo (eremita o predicatore che sia) e dal diavolo nelle sue mille trasformazioni: da creatura ferina può infatti tramutarsi in un essere umano (ad esempio, l'ebreo usuraio), fino ad assumere, attraverso l'inganno, le sembianze del suo stesso antagonista. Inevitabile, comunque, il fallimento dei suoi piani, per l'intervento di una "Provvidenza" immanente, fatta di fede e buon senso.

⁷ <<Qui autem tabacum advexerint si rogaveris, historici moderni ad unum respondebunt aut Lusitanos, aut Hispanos. At non solum hoc responsum dari potest: est enim aliud responsum, quod mytho quodam nostrae memoriae traditur, secundum quem mython tabacum nescio unde apportavit diabolus, quem autem diabolum pater Franciscus Xavier secum in Iaponiam adduxit[...]. Anno decimo octavo aetatis Tembungianae, secundum autem rationem occidentalem anno millesimo quingentesimo quadragesimo nono, diabolus forma assumpta eius, qui praedicator Franciscum Xavier una cum ceteris comitabatur, longam navigationem prospere permensus pervenit in Iaponiam. Formam autem praedicatoris assumere diabolo licuit, quod verus praedicator dum in urbe Macaone (scilicet, Macao) e navi egressus in terra negotiatur, ei qui in navi remanserunt, id ignorantes, vela ventis dederunt Itaque diabolus, qui usque ad id temporis ex cauda antennae circumligata deorsum pependerat quaeque infra fierent clam speculatus erat, forma statim mutata praedicatorem assimilavit et Patri Francisco servire coepit>>. Colpisce, nel mescolarsi di credenze, il riferimento al "Faust" goethiano: il diavolo acquista, infatti, sembianze mefistofeliche (<<Ab eo enim, qui postea Doctorem Faustum visitaturus se in equitem aspectu nobilem paludamento rubro indutum mutavisset, talis dissimulatio admodum facile peracta est>>).

⁸ A caratterizzare il personaggio, in accordo a τóποι tradizionali, l'aspetto ferino – in tal caso di caprone – pronto a riemergere al di là di insospettabili trasformazioni, l'astuzia insidiosa camuffata da modi umili e cerimoniosi, un'avidità non limitata ai soli beni materiali. Ostile all'intera umanità e pronto a punirla e ad annientarla per la sua fede cristiana, il diavolo, nel racconto, vorrebbe sulle prime avvelenare l'acqua dei pozzi, indispettito, peraltro, per non aver trovato lì in Giappone le preziose ricchezze decantate nel "Milione". A distoglierlo dal malsano proposito, l'esiguo numero di cristiani, non essendosi ancora formata una vera comunità. Decide così di attendere e di piantare, nel frattempo, i semi di una pianta misteriosa, portati dall'Europa e nascosti nelle orecchie. Col beneplacito di Francesco Saverio, per il quale il suo "buon" predicatore stesse per piantare delle erbe terapeutiche e miracolose, il diavolo riesce in breve tempo a ricoprire il campicello di piante rigogliose, dalle ampie foglie simili ad orecchie e rossi calici dalla forma ad imbuto. Un mercante di passaggio, incuriosito dalla particolarità di quella pianta, ne chiede il nome al diavolo ma questi, nelle vesti di un pio predicatore, si rifiuta di rispondere, adducendo a pretesto misteriosi divieti. Alle insistenze del mercante, gli propone di indovinarlo: se sarà in grado di farlo, nel termine massimo di due giorni, avrebbe ricevuto in dono tutto ciò che era coltivato nel suo campicello; in caso contrario, doveva a lui affidare il suo corpo e la sua anima. A questo punto, il diavolo si toglie il cappello e spuntano le corna di capro, a svelare finalmente la sua identità. Vincolato dalla promessa fatta, il mercante, allibito, mette a punto un piano perfetto: fa entrare di notte nel campicello del diavolo un bue da lui percosso; l'animale, infuriato, distrugge la siepe, fa strage delle piante e irrompe, infine, nella casupola che il diavolo si era lì fatta costruire; indispettito per la sveglia improvvisa e ancor più per lo scempio nell'orto, il diavolo grida al bue "Ei malum, cur meam conturbas segetem tabaci?", rivelando così il nome della pianta al mercante appostato a un angolo dell'orto. Fallito il tentativo di impadronirsi dell'anima di un uomo, il diavolo – che qualcuno ha identificato con il filosofo Kuasin – pare abbia fatto in Giappone altre apparizioni, prima di essere scacciato da Francesco Saverio.

⁹ Queste le parole del testo, a conferma, nel solco di un *climax*, di inquietanti segnali poco prima manifestatisi (la voce del diavolo simile al verso di un corvo, il capo abbassato di fronte alla croce rifulgente al petto del mercante): <<Quae cum dixisset, Europaeus dextram manum lente movit et petasum detraxit. Quo amoto inter capillos crispas apparuerunt duo cornua velut hirci. Mercator haec cum vidisset statim palluit petasumque suum quem manu tenebat in humum decidere sivit. Fortasse quod sol nube opertus est, flores foliaque quae erant in agello subito colores laetos amiserunt. Etiam bos velut si quid timeret cornubus demissis minanter fremeba>>..

in un sostrato culturale che non ha comunque perso i suoi caratteri tradizionali¹⁰, citazioni di scrittori e personaggi letterari, assunti come fonti attendibili¹¹ o come termini comparativi¹². Dalla ripresa di singoli motivi si passerà ben presto allo studio¹³ e alla rielaborazione di opere classiche complete in un contesto culturale che può sostituire o affiancare ai valori originari le più diverse e marcate ideologie. E' quanto si vedrà nel successivo paragrafo.

□



Retarius: Commentarii Periodici Latini

Moderator: **Terentius Tunberg** (clatot@pop.ukv.edu)

Tabacum(1) et Diabolus

Fabella Iaponica a Riunosuke Akutagawa conscripta, quam Accius Watanabeus ex Iaponico sermone in Latinum convertit.

Interpretis praefatio: Impugnationem atque ut ita dicam persecutionem fumum sugentium(2) his diebus praecipue in America septentrionali flagrantem considerans hanc fabellam fortasse putas recens conscriptam esse, sed falleris; nam plus quam octaginta annos ante, anno videlicet 1915, edita est.

Auctor autem Iaponibus notissimus Riunosuke Akutagawa natus est in urbe Tokione anno 1892. Iuvenis incubuit in litteras Anglicas, quibus postea litteris docendis se familiamque sustentavit. Fabellas et mythistorias conscripsit permultas, quarum notissima fortasse est ea, cui titulus est Rasiomon, ex qua spectaculum cinematographicum eiusdem tituli ab Akira Kurosoawa confectum est. Anno autem 1927 mortuus est, triginta quinque annos natus.

I. Tabacum antiquitus in Iaponia non existit. Super aetate autem qua per mare advectum fuerit auctores historici non adamussim consentiunt, quamvis saeculo decimo quinto tabaci adventum esse collocandum constet. Patet quidem eodem saeculo exeunte iam paene ubique segetem tabaci inveniri potuisse, sequentique saeculo fumationem(3) tam apud Iapones vulgatam atque adamatam fuisse, ut hic iocus in ore populi versaretur: "Quid nihil efficit? Scilicet lex, quae fumationem vetat, ea, quae vetat luxum, iussa Divi Imperatoris(4), et medici, qui ad urbem Kiotonem habitant(5)."

Qui autem tabacum advexerint si rogaveris, historici moderni ad unum respondebunt aut Lusitanos, aut Hispanos. At non solum hoc responsum dari potest: est enim aliud responsum, quod mytho quodam nostrae

¹⁰ Un esempio, al riguardo, è il cenno alle campane di un tempio buddista, che poco concilia, con la sua lenta melodia, il lavoro intrapreso dal diavolo.

¹¹ Oltre al "Milione" di Marco Polo (vedi alla nota 8), l'autore fa riferimento ad Anatole France, cui si deve un simile racconto, e al meno noto cronista Lafcadius Hearn.

¹² E' il caso, già rilevato alla nota 7, del "Faust" goethiano.

¹³ Degna di menzione la figura di Raphael von Koeber (1848 -1923), nativo di Nizhny Novgorod, compagno di studi di Tchaikovsky e Rubinstein, studioso di Filosofia e Scienze naturali in diverse università tedesche. Trasferitosi in Giappone nel 1893, si dedicò all'insegnamento di Filosofia greca e medievale e di Estetica all'Università di Tokyo, dove ebbe come allievi i filosofi Nishida Kitaro e Watsuji Tetsuro, e a quello di Piano alla *Tokyo National Music School* (fu lui a comporre la musica per l'apertura della *Japan Woman's University*). Nonostante la stima guadagnata (l'allievo Natsume Sōseki gli dedicò il libro *Maestro Koeber*), si ritirava dall'insegnamento nel 1914, con l'intento di rientrare a Monaco. Allo scoppio della guerra, preferì tuttavia trasferirsi presso il Consolato russo di Yokohama, dove restò fino alla morte nel 1923. Resta di lui un'ampia collezione di libri, comprendente 199 volumi tra classici greci e latini e lavori di filosofia e letteratura, trasferiti attualmente alla *Tohoku University Library*. □

□

memoriae traditur, secundum quem mython tabacum nescio unde apportavit diabolus, quem autem diabolus pater Franciscus Xavier secum in Iaponiam adduxit.

Quod cum dico, fideles Christiani me verisimiliter culpant, quod sanctum suum blasphemem. Mea tamen opinione mythos hic verax videtur esse; nam quod simul cum Deo occidentali diabolus quoque occidentalis advenit, quod simil ac occidentale bonum, malum occidentale advectum est, id secundum naturam factum esse mihi quidem videtur.

Num autem idem diabolus etiam tabacum apportaverit, fateor me diiudicare non posse; tamen cum diabolus, id quod ab Anatole Franco auctore Francogallico accepimus, aggressus fuerit monachum quendam vi resedae(6) temptare, et tabacum ab eodem diabolo in Iaponiam esse apportatum facile negari non potest. Quod si falsum sit, fallaciam in hac re simillimam veritati videri posse putaverim; quibus cogitationibus adductus, constitui mython, quo adventus tabaci explicatur, infra exhibere. II. Anno decimo octavo aetatis Tembunianae, secundum autem rationem occidentalem anno millesimo quingentesimo quadragesimo nono, diabolus forma assumpta eius, qui praedicator Franciscum Xavier una cum ceteris comitabatur, longam navigationem prospere permensus pervenit in_Iaponiam. Formam autem praedicatoris assumere diabolo licuit, quod verus praedicator dum in urbe Macaone e navi egressus in terra negotiatur, ei qui in navi remanserunt id ignorantes vela ventis dederunt. Itaque diabolus, qui usque ad id temporis ex cauda antennae circumligata deorsum pependerit quaeque infra fierent clam speculatus erat, forma statim mutata praedicatorem assimilavit et Patri Francisco servire coepit. Ab eo enim, qui postea Doctorem Faustum visitaturus se in equitem aspectu nobilem paludamento rubro indutum mutavisset, talis dissimulatio admodum facile peracta est.

Navi autem in Iaponiam appulsa, res valde ibi discrepare diabolo visae sunt ab iis, quas ipse in Europa ex Historia Marci Pauli didicerat. Primum, cum in Historia narraretur Iaponia ubique auro abundare, diabolo diligenter circumspicienti nulla copia comparuit aurea. Qua de causa modo si crucem ungue rasam in aurum mutaret, putavit multos se homines temptaturum atque seducturum. Deinde quod Marcus Paulus scripsit Iapones margaritis aliisque gemmis utentes suscitare mortuos valere, et hoc falsum visum est. Quod si falsum, in aliquot puteos spuendo, morbosaque contagione diffundenda, se facile facturum putavit ut homines paradisi post mortem futuri obliviscerentur. Haec cum cogitaret diabolus, dum Patrem Franciscum comitatur sollemniterque omnia perlustrat, secreto in sinu gaudebat.

Solum tamen hoc diaboli consilio obstabat neque exsuperari potuit, quod cum Franciscus Xavier modo in Iaponiam advenisset, neque secta Christiana florebat neque erat quisquam ad fidem conversus, quem diabolus temptaret. Qui status rerum ipsum diabolus non paululum quidem vexavit, neque certum erat quo modo otium tam insperatum pro tempore tereretur.

Itaque diabolus, multis cogitationibus volutis, constituit sibi horto colendo otium impendendum esse. Semina enim variarum herbarum ex Europa auribus suis imposita apportaverat, agellumque sibi, vicino aliquo agricola rogando, facile comparare potuit. Insuper Pater Franciscus hoc optimum, ut aiebat, consilium ipse comprobavit. Pater enim, ut patet, hoc tantum putavit, quendam e praedicatoribus se comitantibus aliquam herbam, arti medicinae utilem, velle in Iaponiam introducere.

Diabolus autem quam celerrime aratrum palamque mutuatus est, quibus agellum quendam viae adiacentem diligenter arare coepit.

Vere ineunte, per aerem humidum nebulosumque, a templo Bhuddistico procul sito sonus somniferus campanae pulsatae leniter resonabat, qui sonus blandus ac tranquillus nec aures nec cerebrum aspere percutiebat, sicut campanarum ecclesiarum occidentalium stridor, cui assuetus erat diabolus. Tamen si putas hoc contentum loco tam placido placide diabolus se gessisse, plane falleris.

Nam simul ac sonum campanae Bhuddisticae diabolus percepit, vehementius severiusque frontem contrahens quam antea, cum campanam ecclesiae Sancti Pauli audivisset sonantem, glaebas agelli pala intentior coepit comminuere. Nam dum sonum blandum campanae audit, dumque radiis solis collustratus tepet, incerto qua de causa, animum suum laxari ac molliri sensit, ut voluntas et beneficium dandi et iniuriam inferendi evanesceret. Cui tamen affectui si paruisset, nequiquam mari trajecto Iapones temptaturus advenisset. Itaque is diabolus, qui laborem adeo odit, ut eum, quod callum in manibus non

haberet, soror Ivannis conviciata sit, nunc tam sedulo pala utebatur, quo soporem, qui eius vel paulo cedentis omne iudicium de peccatis virtutibusque se obruturum minaretur, quam diligentissime arceret.

Diabolus igitur intra paucos dies agellum totum aravit, seminaque ex auribus deprompta seminavit. III. Deinde mensibus procedentibus semina, quae diabolus sparserat, germinaverunt ac caules tetenderunt, et aestate eiusdem anni exeunte lata viridiaque folia iam adeo luxuriabant, ut totam humum oculis interdicerent. Herbae tamen nomen nemo scivit. Patri etiam Francisco id requirenti diabolus tantum arridens silentium tenebat, nec quicquam respondit.

Deinde super herbae caules flores constipati infundibulo similes coloris purpurei apparuerunt. Quibus florentibus diabolus, quippe qui tam magnam operam impendisset, valde laetus, missis matutinis vespertinisve finitis semper ad agellum revertebat atque accurate herbam fovebat.

Quondam autem accidit, ut Pater Franciscus ad fidem Christianam divulgandam peregrinaretur, quo absente haec, quae narrabo, evenerunt. Mercator quidam bovarius bovem subfuscum ducens praeteribat agellum, et conspexit intra saepimenta agelli floribus purpureis cooperti praedicatorem Europaeum, qui veste nigra monachili vestitus erat et capite petasum amplum gerebat, assidue insecta foliis adhaerentia captantem. Mercator, quippe qui flores numquam antea conspecti cuius generis essent miraretur, sponte stetit, ac petaso de capite demoto praedicatorem verecunde compellavit.

"Heus pater mi, qui sunt isti flores?"

Praedicator autem, qui parvo naso parvisque ocellis praeditus mercatori barbarus quidem sed admodum benevolus videbatur, vultu ad hominem converso dixit.

"Hosne flores dicis?"

"Ita domine" ait mercator.

Europaeus autem, saepimento nixus, abnuit et lingua Iaponica nondum exercitatus dixit.

"Da veniam; nam nomen quidem eorum aliis indicare non mihi licet."

"Quid dicis?" ait mercator, "Anne Dominus Franciscus praecepit id nemini indicare?"

"Non est ita."

"Quod cum ita sit, vel nomen solum me breviter doce, quaeso. Nam et ego, a Domino Francisco instructus, iam ad fidem conversus sum, ut ipse nunc vides."

Quae cum dixisset bovarius mercator, paululum gloriatus digito indicavit pectus suum, ubi nempe parva crux aenea cervice dependens solis radiis percussa refulgebat. Qua conspecta praedicator, quod radii candidi solares oculorum aciem praestrinxissent, ut videbatur, oculis clausis fronteque contracta caput demisit, sed rursus celeriter tenore benevolentiore etiam quam qui antea erat assumpto, incerto utrum iocose an serie, dixit haec.

"Ne te petente quidem licet. Nam patriae meae legibus vector id aliis hominibus indicare. Tu tamen conare conicere nomen; Iapones enim cum sint callidi, tu recte profecto coniectare poteris. Quod si recte coniectaveris, quae in hoc agello crescunt omnia tibi dabo."

Mercator, qui scilicet putavit praedicatorem ludere, leniter facie sole laboreque fuscata subridens capite iocose histrionalique modo inclinato dixit.

"Quid rogas? Hoc ipso momento equidem coniectare non valeo."

"Ergo non necesse est intra hunc diem responsum mihi dare. Triduo quae potes animo bene voluta, deinde revertere. Vel aliquem rogare licet. Si recte coniectaveris, per me haec omnia tua erunt. Praeterea dabo tibi vinum rubrum. An vis, ut imaginem Paradisi Terrestris donem?"

Mercator, quod praedicator tam vehementer locutus esset, ut veri simile est, miratus, dixit.

"Quod si recte coniectare non queam, quid faciam?"

Praedicator autem petasum in obliquum premens ac manum vibrans risit, et ridens quidem sonum tam acutum corvique cantui similem emisit, ut mercator paululum admiraretur.

"Si quod coniectaveris rectum non fuerit, ego a te aliquid accipiam. Sponsionem faciamus; certamen unum dabit eventum ex duobus, aut tu recte coniectare valebis, aut non valebis. Quod si recte coniectaveris, haec omnia tibe dabo."

Dum haec dicit barbarus, incerto qua de causa, rursus benevolo tenore locutus est.

"Bene, de condicione tecum consentio. Itaque et ego ut liberalitatem reddam quicquid vis tibi dabo."

"Quicquid dicis; ane etiam hunc bovem?"

"Si contentus bove eris, etiam hoc ipso momento tibi donabo."

Mercator haec dixit et risit, dum frontem bovis manu mulcet. Videbatur enim putare haec omnia ex iocoso ingenio praedicatoris benevoli procedere.

"Quod si ego victoriam abstulero, herbam istam quae floribus coronatur dono accipiam."

"Bene bene. Nunc certe inter nos convenit."

"Certe pacti sumus. Id iuro in nomine Domini nostri Iesu Christi."

His auditis, praedicator contentus oculis parvis laetitia fulgentibus bis terve naribus resonavit. Deinde manu laeva lateri admota ac pectore paululum prominente manu dextra tetigit flores purpureos, et pronuntiavit.

"Tu igitur si recte non coniectaveris, animam tuam corpusque dono accipiam."

Quae cum dixisset, Europaeus dextram manum lente movit et petasum detraxit. Quo amoto inter capillos crispas apparuerunt duo cornua velut hirci. Mercator haec cum vidisset statim palluit petasumque suum quem manu tenebat in humum decidere sivit. Fortasse quod sol nube opertus est, flores foliaque quae erant in agello subito colores laetos amiserunt. Etiam bos velut si quid timeret cornubus demissis minanter fremebat.

"Iusiurandum vel mihi datum tamen conservari debet. Tu enim eam, cuius nomen mihi proferre non licet, digito monstrans iuravisti. Noli oblivisci; terminus post tres dies adveniet. Ergo vale."

Ita dixit diabolus verecundis, ut mercatori illuderet, verbis, et se urbane remisit. IV. Mercatorem, ut par est, valde paenituit quod ignarus a diabolo deceptus esset, ut nisi quid insolitum accideret, et corpus traderetur et anima igni, qui "non extinguetur."⁽⁷⁾ Quod si evenisset, nequiquam religionem veterem abiecisset et baptismo Christiano ablutus esset.

Tamen quoniam in nomine Domini Iesu Christi iam iuraverat, peierare haud licuit. Pater quidem Franciscus si adfuisset, aliquid auxilii ab eo sperare mercator potuisset, sed infeliciter et ille afuit. Itaque mercator tres totos dies etiam noctu pervigilans cogitavit quo modo astutiam diaboli superaret. Ad quem

finem ut perveniret, quoquo modo necesse erat ut nomen illius herbae comperiret. At quod nomen ipse Pater Franciscus ignoraret, ane quisquam compertum haberet?

Mercator tandem ea nocte, post quam terminus, de quo diabolus locutus est, adventurus erat, bovem suum silentio iterum trahens ad casam, ubi habitabat praedicator, clam appropinquavit. Quae casa agello viaeque adiacebat. Mercator autem prope casam perveniens vidit nullam lucernam per fenestras lucere, qua re coniectavit praedicatorem iam dormitum isse. Luna quidem erat in caelo, sed nubibus operta obscure lucebat, cuius luce illi purpurei flores in tenebris subobscuri conspiciebantur. Quae omnia aspiciens mercator, quamquam consilio quodam concepto tandem illuc clam venerat, tamen silentio loci nescio qua de causa territus, iam in eo erat ut redire constitueret. Praecipue cum putaret se inter et illum cornutum, fortasse eo ipso momento loca inferna somniantem, solam ianuam interesse, fortitudinem multo labore concitatam tamen iamiam nutare sensit. At cum meminisset corpus animamque suam, si aliter quam constituerat fecisset, manibus diaboli tradenda esse, timori nullo modo cedendum censuit.

Itaque mercator, Virginis Mariae opem sibi precatus, tandem quod iam animo voverat agere coepit. Quod scilicet consilium hoc erat, ut bovem fuscum, quem traxerat, funiculo solutum atque virga valide verberatum, in agellum ageret.

Bos autem, dolore concitatus atque exultans, saepimentum perfregit, agellumque concalcavit et cornibus aliquotiens in parietes ipsius casae arietavit. Ungulis insuper sonantibus boveque boante stridor gravis late resonabat. Quo facto aliquis fenestram aperuit et vultum ostendit. Facies cuius sit diiudicare propter tenebras non valuit mercator, sed alius quam diaboli, qui formam praedicatoris assumpserat, non potuit esse. Incerto qua de causa, cornua super capite, etiam per tenebras, dilucide conspiciebantur.

"Ei malum, cur meam conturbas segetem tabaci?"

Ita diabolus, manum vibrans, somno adhuc gravis boavit. Valde enim iratus esse videbatur quod aliquis se modo dormientem tam violenter expergefecisset.

At mercatori, extra agellum latenti quidque fieret speculanti, haec verba diaboli tamquam vox dei resonaverunt.

"Ei malum, cur meam conturbas segetem tabaci?" V. His narratis, fabella, ut omnia opera huius generis, finem valde iucundum accipit. Breviter enim explicatur, quo modo mercator nomen, quod est tabacum, recte dixerit diaboloque admirationem iniecerit, tabacumque, quod in agello crescebat, omne acquisiverit.

Ego autem iamdudum suspicor subesse huic mytho rationem aliquam maioris momenti. Nam diabolus, quamquam corpus animamque mercatoris rapere non valuit, tabacum tamen in Iaponiam introducere et per totum regnum vulgare potuit. Nonne igitur dici potest, salvationem mercatoris et corruptioni originem dedisse, frustramenque, quo diabolus deceptus sit, et successum secum adduxisse? Diabolus, etiam si decidit, non frustra resurgit. Homo, etiam si temptationem exsuperat, nonne aliquando eidem temptationi praeter expectationem cedit?

Praeterea, quid deinde diabolus passus sit, breviter narrare velim. Patre enim Francisco reverso tandem est diabolus ope sacri pentagrammatis loco depulsus. Formam tamen praedicatoris etiam postea conservans videtur diversas regiones pererrasse. Nam secundum quoddam scriptum, eo tempore, quo ecclesia Christiana in urbe Kiotone exstruebatur, ibi quoque saepe apparuit diabolus. Quidam quidem dicunt illum philosophum Kuasin, qui Duci Matunagae identidem illusit, eundem diabolum fuisse, tamen cum dominus Lafcadius Hearn iam de eo scripserit, hic eadem non repetam. Denique, sub Toyotomi Tokugawaque principibus cum persecutio Christianorum flagraret, quamvis primo aliquotiens comparuit, tandem tempore procedente diabolus in Iaponia omnino apparere desiit. Hucusque tantum gesta diaboli in historiis leguntur. Valde quidem paenitendum est, quod diabolus, qui post res novas⁽⁸⁾ iterum in Iaponiam advenerit, quid egerit, non potest comperiri.

Libri adhibiti: *Akutagawa, Riunosuke. Akutagawa Riunosuke Zensiu Daiikkan (id est: Operum collectorum Riunosukes Akutagawae volumen primum)*. Tokio, Tikuma Siobo, 1958. OLD = Glare, P.G.W. ed. Oxford

Latin Dictionary. Oxford, Clarendon Press, 1982 Hefler, Christian. Lexicon Auxiliare: Ein deutsch-lateinisches Woerterbuch. Saarbruecken: Societas Latina, 1991. Souter, Alexander. A Glossary of Later Latin to 600 A.D. Oxford, Clarendon Press, 1949.

Annotationes:

- (1) Tabacum vox peregrina secundum Lexicon Heflerianum saeculo decimo sexto primum a Latinis scriptoribus adhibitum esse videtur. Notandum autem est secundam syllabam produci.
- (2) Cfr. Lexicon Heflerianum.
- (3) Actio enim tabaci fumandi et suctio fumi sive tabaci, et suctus fumi nicotiani, et fumatio, et fumificatio secundum lexicon Heflerianum appellari potest. Alexander autem Souter in lexico suo scribit "fumatio, use of smoke (Cael. Aur. Chron. 1.4.136, 5.10.119)," fumificatio" vero non agnoscit.
- (4) Medio enim aevo imperatores divi Iaponum, qui appellantur Tennones, a ministris suis imperio orbati plerumque in obscuritate atque aliquando etiam in summa penuria vitam degere cogebantur.
- (5) Eo tempore, quo iocus excogitatus est, multi fortasse homines in urbe Kiotone morbis corripiebantur.
- (6) Reseda, resedae est nomen cuiusdam herbae medicinalis. Eadem dicitur Anglice Mignonette. Cfr. OLD.
- (7) Verba in versu 47 capituli 9 Evangelii secundum Marcum inveniuntur.
- (8) Quibus, saeculo decimo nono exeunte, effectum est, ut mores occidentales in Iaponiam importarentur.

Haec pagina proxime mutata mense 02 die 03 anno 1999

2. Una interessante operazione di ripresa e riscrittura di opere classiche ci viene dal giapponese Yuko Mishima¹⁴, autore del best seller – in Giappone ma anche in altri Paesi- “*Shiosai*” (“*The sound of waves*”, nella traduzione inglese di Margaret Weatherby, “*La voce delle onde*”, in quella italiana di Liliana Frassati Somnavilla), ispirato al noto romanzo di Longo Sofista, “*Le avventure pastorali di Dafni e Cloe*”, già oggetto di diverse trasposizioni¹⁵. Dato alla stampa nel 1954, trasposto negli anni successivi in ben sei versioni filmiche¹⁶, il romanzo ha come sfondo non più l’idillica e pastorale Mitilene bensì l’isola di Kamishima (alla lettera “isola divina”, che qui diventa “Uta Jiima”, ovvero l’ “isola del canto”), sita a sud-ovest del Giappone, abitata per lo più da pescatori e raccogliatrici di perle. Evoluta, benché poco urbanizzata, nella sua patriarcale e insieme paritaria struttura sociale¹⁷, l’isola si fa emblema di una vita naturale, all’insegna del lavoro e di una schietta solidarietà.¹⁸. Protagonisti della storia -ambientata negli

¹⁴ Scrittore tra i più noti in Giappone, Mishima (1925-1970) mostrò fin dagli inizi della sua carriera una spiccata ammirazione per l’antichità greca, traendo spunto da essa per le sue composizioni da romanzi e tragedie (ad esempio, l’ “Ippolito”, l’ “Eracle” e la “Medea” di Euripide, da lui chiamata “leonessa”), approvandone ideali, talora travisati, di forza e nobiltà spirituale. Suggestionato da un viaggio in Grecia, in particolare dalla visione dell’ “Auriga di Delfi”, volle approfondire lo studio del greco antico, anche in vista del romanzo che si apprestava a scrivere, iscrivendosi tra il 1953 e il 1954 all’Università di Tokyo. Famoso per i suoi atteggiamenti stravaganti e provocatori (dalla simulazione, che divenne poi tragica realtà, di un rituale suicida alla raffigurazione di se stesso nella posa del “San Sebastiano martire” di Andrea Mantegna), Mishima va ricordato anche per traduzioni di classici della letteratura moderna italiana ed europea (ad es., il “Britannicus”, tradotto da Racine, la “Proserpina” da Goethe, “Il martirio di San Sebastiano” di D’Annunzio), per una trasposizione teatrale basata sulla relazione tra Antinoo e l’imperatore Adriano e infine per l’opera autobiografica “Mishima: una vita in quattro capitoli”, riprodotta in DVD. Va infine tenuto presente che Mishima non lesse l’originale di Longo Sofista, ma la versione in giapponese di Shigeichi Kure (1897-1977), dal titolo “Dafunisu to Kuroe”. Accostabili a Mishima per il loro interesse per il mondo classico, i meno noti Shiniki Makino (1896-1936) e Junzaburo Nishiwaki (1894-1982), citati da Akihiko Watanabe, “Patriarchy in Paradise: Mishima adaptation of *Daphnis and Chloe*”, in “Classical Bulletin, maggio 2006, nota 35). Lo stesso riporta anche un titolo di un film giapponese, ispirato alla vicenda di Dafni e Cloe: *Dafnis i Khloya*, Dir. Yuri Kuzmenko, 1993.

¹⁵

Di Longo (o Logo) Sofista, possediamo scarse e incerte notizie biografiche. Pare che il romanzo, a cui si deve la sua fama, sia stato scritto tra il 235 e il 238, ovvero durante il breve impero di Massimino il Trace, ex-pastore, la cui figura è adombrata da Dafni. Tra le rivisitazioni più note, a prescindere dalle diverse opere che indirettamente vi si ispirano (prima, tra tutte, il romanzo “Paul et Virginie” di Bernardin de Saint- Pierre, ambientato, alla fine del ‘700, tra le Mauritius e la Francia), il “Daphnis” di Gessner nel ‘700 e, un secolo più tardi, l’ “Hastenbeck” di W. Raabe, che ambienta la vicenda nella nativa Germania. In campo figurativo, vanno citati i pittori Hersent, Albries, Corot e Chagall, tra la fine del ‘700 e gli inizi del secolo scorso, e gli scultori Dalou, Chaponnière e ancora Corot. Degne di menzione, infine, alcune tra le numerose trasposizioni musicali del romanzo: dal dramma “Dafni e Cloe” di Luigi Morselli, agli inizi dell’ ‘800, alla più recente sinfonia coreografica “Daphnis et Chloé” di Maurice Ravel (fedele, per lo più all’originale, con l’inserzione anche di favole pastorali) al particolarissimo esperimento di J.C. Gallotta, che fa danzare ai due pastorelli “l’assenza della danza”(dati più dettagliati in Longo Sofista, “Dafni e Cloe”, a cura di Raffaele Di Virgilio, Oscar Mondadori, Introduzione, pp.22-24).

¹⁶ Le pellicole, una delle quali di animazione, furono realizzate tra il ‘54 e l’ ‘86. Grazie ad esse, i due attori protagonisti Sayuri Yoshinaga e Momoe Yamaguchi divennero, per i cinefili giapponesi, delle vere e proprie icone.

¹⁷ Il carattere patriarcale, proprio di piccole comunità ai margini di più complessi tessuti urbani, si evince, oltre che dal ruolo preponderante del padre di Hatsue, dall’ accenno, per bocca di Yasuo, a una riunione della “Associazione giovanile”, dove si delibera, oltre che su varie questioni riguardanti la vita del paese (dal trasporto di pietre per la riparazione delle strade alla ripulitura delle fogne), sulla costituzione di una “Società per il rispetto della vecchiaia”. Il carattere paritario si coglie, invece, nei riferimenti ad una Associazione di sole pescatrici di perle, detta “della Sacra Scimmia”, presieduta dalla madre di Shinji.

¹⁸ Ostile a ogni forma di globalizzazione, Mishima intendeva introdurre, in un Giappone proteso a un riscatto politico e sociale, il sano tenore di vita della comunità patriarcale tratteggiata da Longo. Il fanatico nazionalismo, da cui è talora condizionato, fa sì che norme e principi dell’antica società greca siano spesso innestati in contesti del tutto difformi: l’ideale del “bel vivere” e del “bel morire”, rappresentato da Shinji, è accostato al modo di vivere dei samurai, pronti a sfidare anche la propria vita. Allo stesso modo, nella trasposizione della “Medea”, al re greco si sostituisce Major Aegeus, un ufficiale delle Forze di occupazione americane, amico di famiglia dell’eroina, a cui promette un rifugio sicuro nel proprio Paese. E ancora, la macabra scena della dispersione delle membra di Apsirto, ucciso dalla sorella Medea, rivive nell’ immagine dei campi cinesi, ricoperti da cadaveri (cfr. Akihiko Watanabe, “Patriarchy”, cit., p. 2). Quanto alla scelta dell’isola, Mishima stesso vi soggiornò, ospitato dal Presidente della “Cooperativa dei Pescatori”: dalla descrizione che ha lasciato in un suo saggio, riguardo alla famiglia ospitante e all’intera comunità, si può arguire l’utilizzo, nella genesi dell’opera, anche di un altro romanzo greco, “Il cacciatore” di Dione Crisostomo. In tutti e tre i casi, comunque, la vita delle piccole comunità familiari è contrapposta con convinzione ai frenetici e alienanti ritmi urbani (ad es., ne “La voce delle onde”, la descrizione dell’ambiente urbano, con le sue strade trafficate, i suoi immensi edifici con le fredde luci a neon, acquista connotazioni negative rispetto ai più rasserrenanti scenari dell’isola, con i suoi affetti domestici –anche per gatti, gli unici animali li presenti – e le sue feste di rustica semplicità). E’ in questa dimensione che Shinji trova la sua dimensione (<< *Benché vivesse circondato dal vasto Oceano, Shinji non nutriva sogni impossibili di grandi avventure sui mari. Con la sua mentalità da pescatore, concepiva il mare allo stesso modo che l’agricoltore considera la terra. Esso era per lui rappresentava il campo ove si guadagna da vivere, un campo ondulato in cui, anziché fluttuanti spighe di riso o di grano, s’agitava in eterno il bianco ed informe raccolto*

anni '40 – il sensibile Shinji¹⁹, costretto, dopo i suoi studi, a provvedere alla famiglia col suo lavoro di pescatore, e la dolce Hatsue, figlia di un benestante proprietario di battelli. Conformemente a un τόπος greco, determinato tuttavia da scelte consapevoli più che da eventi casuali e inattesi, la fanciulla – come si apprende dal *flashback* dato da un'indiretta presentazione- era stata in realtà adottata, poco dopo la sua nascita, fuori dall'isola ma vi era stata ricondotta dopo che suo fratello era morto, lasciando il vero padre, Terukichi, privo di un erede. I due giovani, immaturi e inesperti come i due pastori di Longo, iniziano ben presto una relazione, ostacolata dal ricco Yasuo²⁰, geloso del protagonista, e da Chiyoko²¹, triste e solitaria studentessa di Letteratura inglese. Come Dorcone e Gnatone²² in “Dafni e Cloe”, i due ostacolano in ogni modo la giovane coppia, mettendo in giro la voce di un rapporto sessuale da loro consumato prima del matrimonio. La falsa notizia giunge alle orecchie di Terukichi che impedisce alla figlia di frequentare il giovane. Finirà, tuttavia, per apprezzarne le doti, quando Shinji, imbarcato su un battello insieme ad Yasuo, riuscirà a salvare l'imbarcazione da un'improvvisa tempesta, a differenza del rivale, che, impaurito, fugge sul ponte. Immaginabile a questo punto il lieto fine, con il riconoscimento della reale paternità della fanciulla e la promessa, o meglio l'attesa, di una futura felicità²³. Una vicenda, dunque, realistica quella del

delle onde sulla tormentata tristezza di un terreno arido e mobile.>>), fino a quando, dopo l'incontro con Hatsue, le sue certezze cominciano “romanticamente” a vacillare: <<La vista di un candido veliero che navigava contro le nubi della sera riempì di strane emozioni il cuore del ragazzo. In lontananza il mondo lo incalzava con la sua vastità, mai percepita fino ad allora. La coscienza di questo mondo ignoto lo soverchiò come un tuono che rimbombasse lontano per poi perdersi nel nulla>>.

¹⁹ Come nota Akihiko Watanabe nell'articolo “The sound of waves”: a Japanese adaptation of *Daphnis and Chloe*, p. 7, la scelta dei nomi dei protagonisti non è affatto casuale: “Hatsue” significa, infatti, “inizio”, “Shinji” “nuovo”, con evidente allusione alla rinascita del nuovo Giappone. Diversamente in Longo Sofista, dove i nomi dei due protagonisti, nonché degli altri personaggi, risultano conformi volutamente al sostrato bucolico che informa l'intera opera: “Dafni” è, infatti, lo stesso nome del mitico pastorello cui si attribuisce l'invenzione della poesia bucolica, oltre a ricollegarsi a δάφνη, ovvero all'alloro, legato, come è noto, al culto di Apollo; “Cloe” vale, invece, come “verdeggiante”. Per Raffaele Di Virgilio, è lecito supporre, nell'adozione del nome, la suggestione di un verso di Euripide (*Phoen.*, 653), dove i rampolli di edera, la pianta che avvolge Dafni (come Dioniso) nel giorno della nascita, sono detti “portatori di cloe”. Quanto ai nomi degli altri personaggi, “Driante” si ricollega a δρῦς, ovvero alla “quercia”, “Nape” vale in greco come “cespuglio”, “Mirtale” si ricollega al mirto, sacro ad Afrodite. E ancora, “Fileta” è l' “amante”, “Licenio” il “lupo”, “Astilo” il “cittadino. Nomi “pastorali” sono dati, infine, ai due figli della coppia, “Agele” (=gregge) e “Filopemene” (=amante dei pastori).

²⁰ Il personaggio fa la sua prima comparsa al II capitolo, quando si presenta alla Associazione giovanile, di cui è presidente. Ricco, altezzoso, forte bevitore dal fisico imponente, estraneo anche nel modo di parlare alla piccola comunità dell'isola, si presenta come l'esatta antitesi di Shinji, diciottenne dal fisico muscoloso, dal viso ben modellato e abbronzato dal sole.

²¹ Figlia del guardiano del faro e di una colta insegnante di buone maniere, ci è presentata nel sesto capitolo al suo ritorno sull'isola dopo gli anni di studio all'Università di Tokyo. Riservata, preda di complessi e nevrosi per il suo aspetto poco avvenente, la giovane si augura di trovare a Uta-shjima un uomo che le dichiari finalmente il suo amore: una fantasia romantica che il volo di un gabbiano, alto sulla torre, sembra appunto confermare al suo cuore. Pentita del suo comportamento, insidioso e diffamatorio, intenerita da un complimento di Shinji, si adopererà infine per le nozze dei due protagonisti, confessando la verità in una lettera a sua madre.

²² Rozzo e passionale, il bovaro Dorcone si invaghisce di Cloe e cerca di farla sua dapprima con doni e parole persuasive, poi ricorrendo alla forza e all'inganno: travestito da lupo, si apposta presso la sorgente dove Cloe conduceva le pecore. Avvicinatosi alla fanciulla, viene però aggredito da cani, ingannati dal suo aspetto, ed è così costretto a svelare la sua identità (libro I, par. 15-21). Il personaggio si redimerà, tuttavia, nel corso della vicenda, quando aiuterà Cloe, poco prima di morire a salvare Dafni aggredito, come lui, da pirati metimesi (l. II, par. 28-31). Gnatone è invece il parassita omosessuale giunto sull'isola al seguito del ricco Dionisofane (che si scoprirà essere il vero padre di Dafni) e di suo figlio Astilo. Attratto da Dafni, cerca, senza esito, di sedurlo. Timoroso che il giovane debba cedere alla viziosa relazione, Lamone confida a Dionisofane che Dafni non è un suo figlio naturale ma un trovatello, presumibilmente di ricca famiglia, come lasciavano supporre i segni di riconoscimento. Alla vista di questi ultimi, Dionisofane comprende che Dafni è il figlio da lui abbandonato: Dafni eredita così i suoi poteri, Gnatone viene da lui allontanato. Come Dorcone, però, otterrà il suo perdono, quando –in un voluto parallelismo con la vicenda del bovaro- salverà Cloe dall'aggressione di Lampi (l. III, par. 16-29). Analogamente, ne “La voce delle onde”, la castità di Shinji (accostato all'auriga di Delfi, nell'immaginazione di Mishima) si mantiene inalterata fino al termine della storia, così come si omettono episodi, presenti in Longo Sofista, di iniziazione sessuale. Altri episodi, invece, sono ripresi, sia pure con qualche variazione: anche Hatsue è insidiata dal corrotto antagonista, travestito anch'egli da lupo, ma aggredito non da cani bensì da calabroni, attratti dal bagliore del suo orologio da polso (cap. 9).

²³ A differenza di quanto accade nel romanzo di Longo Sofista (l. IV, parr. 37-40), il lieto fine non è sancito dal matrimonio e dalla nascita dei figli, eventi dati forse per scontato in un mondo dove è forte il legame familiare (<<Rifletteva (scil. Shinji) che, nonostante tutto, avevano raggiunto il loro scopo, che infine si trovavano qui insieme, in regola col codice morale della loro gente, e senza aver mai compiuto atti che potessero allontanare la provvidenza degli dei...e che, in breve tempo, quella piccola isola avvolta dal buio aveva protetto la loro felicità e portato il loro amore a compimento...>>). E ancora alla gara di musica e canto, in cui Dafni, nel romanzo di Longo, dà prove eccellenti, ammassando le sue pecore come un novello Orfeo (l.IV, par.15), fa riscontro, ne “La voce delle onde”, la gara tra pescatrici di perle vinta da Hatsue, che generosamente offre il suo premio alla madre di Shinji, dispiaciuta per il brusco trattamento riservatole da suo padre. Da aggiungere, infine, le simili scene di offerte votive e le storie mitologiche o leggendarie incastonate, in entrambe le opere, nella cornice del tessuto narrativo (ad es., i due miti del colombo e di Siringa, rispettivamente al cap. I, par. 27 e al cap. II, par.32. delle “Avventure pastorali”; le leggende del principe Deki e della pescatrice di perle ai capp. 8 e 12 de “La voce delle onde”). A proposito di Deki, lo si cita ancora a proposito di un sogno premonitore (motivo, questo, in comune ai due romanzi) fatto da Hatsue, che lo racconta a Shinji:

romanzo di Mishima, snodata tra gli eventi quotidiani di un microcosmo raccolto, di cui non manca -anche in rapporto ad una ingenua mentalità- qualche lirica o curiosa descrizione²⁴. E' un mondo, come quello descritto da Longo, dove il lavoro e l'amore contano più di qualunque valore, e che rinnova i suoi ritmi e le sue occupazioni nel ciclico succedersi delle stagioni²⁵. Diversa la genesi del sentimento d'amore²⁶; simili gli effetti, dapprima inconsapevoli, della sua evoluzione; marginale, infine, il ruolo riservato alle divinità, oggetto tutt'al più di offerte e preghiere, ma esentate in generale da interventi salvifici e da forme dirette di responsabilità²⁷. Ottemperando a tradizioni canoniche, Mishima non sa sottrarsi, talora, al fascino avvincente di motivi avventurosi²⁸, ma l'accento viene posto, in ogni caso, sulla stabilità di sentimenti e di valori culturali mutuati -nella sua eclettica e talora esaltata *Weltauerschauung*- da una Grecia idealizzata e personalizzata: la Grecia di eroi e atleti vittoriosi, di nobili passioni e bucoliche tradizioni²⁹. Un mondo

<<Nel sogno un dio le aveva annunciato che Shinji era la reincarnazione del principe Deki. Poi si erano sposati e avevano avuto un bimbo meraviglioso>> (cap. 12).

²⁴ In linea con il romanzo di Longo Sofista, che, come è noto, inizia con l'ἔκφρασις di Mitilene, con i suoi boschi, i suoi giardini e il suggestivo antro delle Muse, così Mishima -rivelando, peraltro, la sua eclettica formazione- rende omaggio alla bellezza edenica dell'isola, citando il tempio sacro di Yashiro, cinto -come è detto altrove- di pini e peschi fioriti (<<Il tempio di Yashiro è dedicato a Watatsumi-no-Mikoto, dio del mare. Il tempio possiede un tesoro di sessantadue specchi di bronzo. C'è uno specchio dell'ottavo secolo, con disegni d'uva. Un altro è la copia autentica di uno specchio cinese del periodo delle Sei Dinastie, del quale non esistono più di quindici o sedici esemplari in tutto il Giappone; i cervi e gli scoiattoli scolpiti sul retro dovettero saltar fuori da qualche foresta persiana secoli or sono e dovettero viaggiare intorno a mezzo mondo per giungere finalmente a riposarsi qui, a Uta-jima >>). In un'altra descrizione, si assume la prospettiva del faro, altro punto di riferimento della comunità: <<A sud-est del faro di Uta-jima la vista spazia sul Pacifico, e a nord-est, oltre la baia di Atsumi e di là dalla catena di montagne, talora si scorge il monte Fuji, di solito all'alba, quando il vento dell'ovest soffia gagliardo>>. Il contrasto tra città e campagna viene espresso dalle colorite descrizioni di Hiroshi nella sua gita scolastica a Tokyo e Osaka:

l'omnibus a cavalli appare all'inesperto studente come <<un cavallo che tira un gabinetto>> (cap.7); enorme lo stupore per le sedie ribaltabili di un cinematografo, dure e poi soffici <<anche per l'Imperatore in persona>> (cap. 9). Un ironico riferimento alle nuove invenzioni tecnologiche è nella scena di un calabrone su un orologio da polso: <<Un calabrone volò incerto sull'orologio da polso, per scoprire poi che quello strano scarafaggio che emanava una luce tenue e squittiva con regolarità era protetto da una corazza di vetro fredda e scivolosa>> (cap.9).

Ignorato anche il cacao, definito al cap. 2, <<un cibo straniero simile alla purea di fave>>.

²⁵ Nelle "Avventure pastorali", le singole descrizioni dell'ambiente rurale sono introdotti da riferimenti alle stagioni, che fungono, nella storia, da coordinate temporali (ad es., in I, 9: Ἦρος ἦν ἀρχή e in II, 1: Ἡδὴ δὲ τῆς ὁπώρας ἀκμαζούσης). Così nel romanzo di Mishima, che adopera spesso i medesimi stilemi (ad es., al cap. 9: <<Intanto la primavera era alla fine>>) o espressioni con analoga funzione (ad es., la stagione "dei polipi" o quella "delle seppie") in descrizioni campestri o marine.

²⁶ Va precisato che ne "La voce delle onde", l'amore non passa attraverso l'amicizia e la complicità, ma è effetto di un "colpo di fulmine" (la casuale visione della fanciulla da parte di Shinji), che affinità caratteriali finiscono per confermare. La classica sintomatologia, psicologica e fisica, viene inoltre descritta per il solo Shinji (cfr. cap. 9: <<Al solo suono di quel nome, le sue guance arrossirono e il cuore gli batté forte[...] accostò il palmo della mano alla guancia, ed ebbe l'impressione che quella carne ardente non appartenesse affatto al suo volto>>). Di Hatsue si sottolinea, invece, il pudore virginale nei diversi incontri col giovane innamorato, per quanto non manchino velate provocazioni (così al cap. 5: <<Ho riso tanto che mi fa male qui>>, disse la ragazza, posando le mani sul seno- Quando lo tocchi, va un po' meglio>> e, più oltre, <<Shinji stava per dirigersi verso casa, quando s'accorse che la ragazza restava ancora dietro ai battenti [...]. "L'ombra ti tradisce -le gridò- . All'improvviso la figura di una ragazza che indossava un abito da fatica a strisce larghe venne fuori d'un balzo, simile a un animale selvaggio, e corse a tutta velocità attraverso la spiaggia, senza mai voltarsi indietro>>) e più o meno esplicite dichiarazioni d'amore sia attraverso parole dirette sia in lettere e oggetti (la foto, in particolare, che gli servirà da amuleto): (cap. 14): <<Il mio cuore ti appartiene [...]. Ho accluso il mio ritratto perché possa accompagnarti durante il viaggio>>.

²⁷ Un esempio, al cap. 2, è la preghiera di Shinji al tempio di Yashiro, perché gli dei (che egli teme di offendere con le sue egoistiche pretese) gli concedano, insieme alla salute per sé e per i suoi cari (la madre vedova e il fratello minore) una vita felice a fianco della bella fanciulla scorta poco prima. Neppure è trascurato il culto dei morti, con offerte di fiori e incenso sulle tombe (cap. 2). Agli dei, come ai defunti, si attribuisce talora la responsabilità di mareggiate e tempeste, ma si tratta di riferimenti generici, dettati da pura superstizione. Diversamente nelle "Avventure pastorali", dove gli dei, e Pan in particolare, interagiscono con gli uomini attraverso sogni - o visioni- premonitori (ad es., il sogno di Lamone e Driante, descritto al l.I, 7, in cui Pan benedice i trovatelli col suo dardo, perché apprendano il lavoro dei pastori, o l'allegorica visione narrata da Fileta del piccolo dio nel suo giardino, simbolo dell'amore) o entrando nel vivo dell'azione (Pan, ad es., che salva Cloe dai pirati, al l. II, 27).

²⁸ Tra gli episodi avventurosi delle "Avventure pastorali", l'attacco dei pirati metimnesi, che si risolve nella loro condanna in una sorta di tribunale familiare (con arranghe antitetiche, in omaggio alla seconda Sofistica); il rapimento di Cloe da parte dei corsari di Briassi, conclusosi col salvataggio della fanciulla tra eventi prodigiosi ad opera di Pan; il riconoscimento, e la conseguente ricongiunzione, tra i due protagonisti, esposti alla nascita, e i genitori naturali. Nel romanzo di Mishima, un episodio avventuroso è la sfida tra Shinji e Yasuo sull'imbarcazione in balia della tempesta, episodio che ricorda, per certi versi, il finale di "Paul et Virginie" di Bernardin de Saint-Pierre. Tratti del genere compaiono anche nella simulazione di una marcia indiana alla volta del sacro promontorio di Benten, compiuta da Hiroshi, fratello di Shinji, e dai suoi compagni - suggestionati come lui dai film western, e conclusasi con una rissa per qualche frase di troppo (cap.10).

²⁹ Accanto alle trasposizioni citate alla nota 15, vanno ricordate, in età medievale, le *pastourelles provenzali*, contrasti amorosi fra un cavaliere poeta e una villanella rustica, e le affini *pastorelas lusitano-galleghe* o *serranillas* castigliane, che assunsero

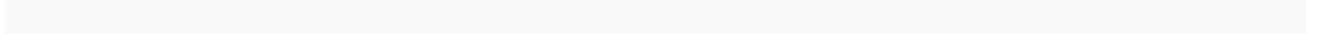
forse travisato, ma in grado ancora di parlare alle più giovani generazioni³⁰, in un Paese, quale appunto il Giappone, legato al proprio passato, pur tra avveniristiche progettazioni. Un mondo, dunque, a cui i *media*

forma d'arte, al limite dell'età medioevale, con Inigo Santillana (1398-1458). Nel Rinascimento, invece, il tema pastorale diviene uno degli elementi dell'estetica classicista, a partire dall'imitazione di Virgilio o Teocrito. Tra i principali esponenti lo spagnolo Garcilaso de la Vega (1503-1536), allievo dell'umanista italiano Lucio Marineo, autore di tre *Eglogas* in cui

s'incontrano tematiche amorose e idealizzazioni di personaggi della corte spagnola. In Portogallo scrivono ecloghe fra il '400 e il '500 Sa de Miranda, Bernardim de Ribeiro e Cristobal Falcão. Risente dell'influenza del tema pastorale anche la commedia shakespeariana "The Winter's Tale" rappresentata nel 1611: la figlia del re di Sicilia, Perdita, è stata esposta e allevata da un pastore in Boemia. Il momento cruciale delle peripezie di Perdita e del suo innamorato, il principe boemo Florizel, coincide con la festa della tosatura, a cui partecipano Florizel, che si è fatto passare per un pastore, e, travestiti per investigare su questo amore scandaloso, il re e il suo consigliere. In Polonia la poesia pastorale si rifà direttamente a Virgilio, più che dipendere dalla mediazione italiana. La più antica poesia latina polacca, il *Dialogus de Sbigneo Olesnicki*, scritta nel 1461-63 in onore di un vescovo defunto, è ispirata alle ecloghe virgiliane. L'autore più importante di poesia pastorale in latino è Andreas Schoeneus (1552-1615), che scrisse tre ecloghe, *Adonis*, *Daphnis* e *Palaemon*: sotto i nomi classici dei pastori si celano vescovi e amici del poeta, mentre il Dafni raffigura il re polacco Batory. In polacco scrive invece Szymon Szymonovic (1558-1629), autore di 10 ecloghe (*sielanki*) d'imitazione classica (Virgilio e Teocrito) e altre dieci maggiormente realistiche, in cui la campagna descritta è quella polacca e ai motivi bucolici vanno sostituendosi motivi georgici. I suoi imitatori, Naborowski, Wieszczycki e Miaskowski, accentuano l'elemento folklorico polacco; dell'ultimo ricordiamo anche poesie religiose natalizie (*Rotuly*), in cui Apollo e le Muse fanno visita al Presepio e Calliope parafrasa la IV ecloga virgiliana applicandola a Cristo; l'autore è definito dalla Musa *Pollio polski* (Pollione polacco). In Francia va ricordato Honoré d'Urfé (1567-1625), autore, oltre che di liriche pastorali, del lungo romanzo *Astrée*. Infine, nel racconto satirico di Samuel Johnson *The history of Rasselas prince of Abyssinia*, troviamo una rappresentazione parodistica della vita bucolica, uno dei generi di vita che i protagonisti, fuggiti da una sorta di prigione dorata in cui erano cresciuti, osservano per poter scegliere il loro futuro.

³⁰ A testimonianza del successo del romanzo di Mishima, giunto lo scorso anno alla ventiduesima edizione, l'adozione come libro di lettura nelle scuole statunitensi e il progetto, a cura della citata Weatherby, di una presentazione sulla rete SAT (cfr., Athanabe, "The sound...", cit., p. 10, nota 27).

potranno forse dare, con la notorietà, ulteriori e diverse interpretazioni, confermando, in ogni caso, la sua

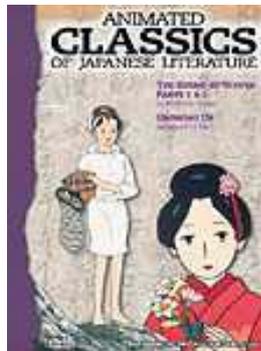


precipua caratterizzazione: quella di ponte tra un passato (o più passati) e un presente, tra compositi mondi d'Oriente ed Occidente alla ricerca di una plurima e comune identità.

DAL TESTO ALLA IMMAGINE



Francobollo dedicato a Ryunosuke Akutagawa



Immagini di copertina rispettivamente della versione inglese a fumetti e del DVD in giapponese de *La voce delle onde*.